

I

VALDO E I «POVERI»

1. Un tale di nome Valdesio

I Poveri di Lione ebbero origine intorno al 1170, da un tale, cittadino lionese, di nome Valdesio o Valdense, da cui furono poi detti «valdesi». La persona in questione era ricca ma, abbandonati i suoi beni, volle osservare la povertà e la perfezione evangelica come gli apostoli. Fattosi tradurre in lingua popolare i Vangeli, altri libri della Bibbia ed alcuni testi dei santi Agostino, Girolamo, Ambrogio e Gregorio (che definiva «sentenze»), si è messo a leggerli con grande impegno, senza però capirci gran che. Si tratta di un tipo pieno di sé e con scarsa istruzione che ha finito coll'usurpare le prerogative apostoliche. Spinto dalla presunzione, ha avuto l'ardire di predicare il Vangelo per le strade e sulle piazze facendo molti discepoli d'ambo i sessi e li ha coinvolti nel suo atteggiamento presuntuoso, mandandoli a loro volta a predicare.

Questa gente, ignorante ed analfabeta, percorreva i villaggi, penetrava nelle case e perfino nelle chiese, diffondendo ovunque errori. Convocati dall'arcivescovo di Lione, che li diffidò, rifiutarono di ubbidirgli trovando la scusa, per mascherare la loro follia, che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, perché Dio ha ordinato agli apostoli di predicare il Vangelo ad ogni creatura.

E così finirono col disprezzare prelati e chierici incolpandoli di essere ricchi e di vivere una vita agiata, perché si attribuivano ciò che era riservato agli apostoli con la pretesa di esserne imitatori e successori in virtù del loro voto di povertà, falso, e di una santità, finta. A motivo di questa disubbidienza e di questa usurpazione presuntuosa di un compito che non compete loro, quello della predicazione, ed a causa della loro contumacia, sono stati scomunicati ed espulsi dalla loro patria.

Questo testo, tratto dagli archivi dell'inquisizione francese, è un rapporto onesto, ma tendenzioso, che un funzionario ha redatto sui valdesi di Linguadoca alla metà del '200. A suo giudizio si tratta di persone pericolose, che bisogna sorvegliare e reprimere, che minacciano l'unità della fede. Chi sono in realtà questi «Poveri di Lione» che l'arcivescovo della città ha scomunicato?

Tutto ha preso l'avvio con la vicenda di quel «tale di nome Valdesio». Si tratta di un credente dalla personalità eccezionale che ha saputo vivere con i suoi amici senza imporsi. Non ha né scritto né organizzato nulla, si è limitato ad indicare alcune regole ed a vivere la sua fede che il movimento valdese non ha copiata, imitata, seguita, ma rivissuta. Non dunque un capo, un maestro, un modello, ma un punto di riferimento per generazioni di cristiani.

Questo fatto va subito menzionato perché è molto significativo. I valdesi, a differenza dei francescani, non hanno infiorato di leggende e miracoli la vita del loro fondatore, non lo hanno trasformato in un santo, ma si sono limitati a ricordare la sua scelta di fede e la sua esperienza, le sole importanti.

Qual è il suo nome anzitutto? Le prime fonti ce lo tramandano nella forma latina: Valdesius o Valdius; si può ritenere che nella lingua popolare si sia chiamato Valdès; nulla sappiamo della sua origine, della sua gioventù, degli ultimi anni della sua vita. La tradizione lo vuole sposato e padre di due figlie, ma l'atteggiamento della sua famiglia, nella vicenda che ci interessa, non è molto importante, egli agisce da solo.

Si tratta di un uomo ricco, molto probabilmente un mercante e non certo un piccolo rivenditore ma un grossista, che ha vasti interessi ed ha le mani in pasta anche nelle vicende politiche ed amministrative della curia, come certi imprenditori del giorno d'oggi abituati a lavorare nel sottogoverno. Ricco, è naturalmente criticato; si dice di lui che eserciti l'usura e ha probabilmente sfruttato parecchia gente.

Intorno agli anni 1173-1176 si verifica nella sua vita un fatto di grande rilievo, che lo conduce ad un cambiamento radicale. Cosa realmente sia accaduto non lo sapremo mai. Quando, in seguito, ci si interessò al suo caso e si raccolsero notizie, circolarono versioni molto diverse di questa crisi.

Alcune meritano di essere ricordate perché sono molto poetiche. Narra un cronista che Valdo (pur consapevoli che questo nome è del tutto improbabile lo usiamo perché ormai tradizionale) usciva un giorno dalla messa e si intratteneva in piazza con gli amici a conversare; in un angolo c'era un menestrello che cantava una canzone accompagnandosi col suo strumento. Narrava di un santo molto famoso nel Medioevo, Alessio, di famiglia nobile, ricco e viziato; aveva abbandonato la casa paterna la sera delle nozze per andare pellegrino in Terra Santa. Rientra dopo vari anni così distrutto dai patimenti che nessuno lo riconosce; lo lasciano morire in un sottoscala, scoprendo solo dopo la morte la sua identità. La vicenda è di quelle che piacciono al popolino, piena di colpi di scena; c'è tutto, l'Oriente, la ricchezza, la morte, ed il menestrello che narra: è un po' come il cinema d'oggi. Valdo è colpito dal racconto: invita a casa il menestrello per farsi narrare una seconda volta la storia e finisce col sentire nella vicenda di Alessio un esempio da seguire, una vocazione a fare un gesto analogo, rinunciando a tutto quello che ha.

Secondo questa cronaca, però, la decisione è maturata chiara quando Valdo si è recato da un teologo suo amico, in cattedrale, per interrogarlo. Dopo una lunga conversazione il prete, non sapendo più cosa rispondere per soddisfare il mercante inquieto, prende il Vangelo e legge il racconto del ricco che Gesù invita a seguirlo vendendo tutti i suoi beni (Matteo 19,21).

Una versione più tardiva, già un po' romanzata, presenta un'altra situazione: Valdo sarebbe stato messo in crisi dall'improvvisa morte di un amico, nel corso di un banchetto. «Se dovessi morire cosa accadrebbe alla mia anima?», si sarebbe chiesto, e dopo settimane di incertezza avrebbe preso la decisione di mutare vita.

Questi racconti, non privi di elementi poetici, contengono però una verità: la crisi di Valdo fu di natura spirituale e fu vissuta come un problema di coerenza evangelica. «Valdo – ha scritto uno storico – è un uomo medievale che nella sua città ha incontrato il Cristo dei Vangeli». Più che l'origine della sua crisi ci interessano perciò le sue conseguenze. Sono due, egualmente singolari: egli decide di far tradurre in lingua volgare, cioè nella lingua parlata nella regione lionese, brani della Scrittura per poterli leggere, e rinuncia alla sua attività ed ai suoi beni distribuendoli ai poveri e vivendo di elemosine.

Le due decisioni sono strettamente connesse e non sappiamo se l'una ha preceduto l'altra o se sono nate contemporaneamente. Visto a distanza di tempo, specie dopo la condanna della chiesa romana, il comportamento di Valdo è apparso come scandaloso, quasi eversivo nel contesto della cristianità del suo tempo. Dobbiamo invece abbandonare questo schema che riflette situazioni posteriori e collocare la sua scelta nel quadro della società del tempo. Il fatto di leggere la Scrittura non è infatti eccezionale e non è in contrasto con le direttive della chiesa, anzi, paradossalmente, la conoscenza della Scrittura era allora molto maggiore di quanto sia stata in epoche più tarde.

Neppure insolito è il voto di povertà. Molti lo avevano pronunciato prima di lui: monaci, eremiti. Nel caso di Valdo vi sono però tratti particolari. Anzitutto egli non entra in convento, resta laico, e per scelta, intenzionalmente; in secondo luogo sembra dare alla sua povertà un significato nuovo, quello di una scelta di vita e non di un'opera meritoria. Narra una fonte che quando distribuì gli ultimi suoi averi, alla gente accorsa davanti a casa sua che lo prendeva in giro per il suo gesto, egli avrebbe detto: «Cittadini ed amici... non sono matto come credete, ma mi sono vendicato dei nemici che mi opprimevano rendendomi più amante del denaro che di Dio; questo ho fatto per me e per voi, per me affinché se d'ora innanzi possiedo ancora qualcosa mi possiate dare del matto, per voi affinché impariate a mettere la vostra speranza in Dio e non nelle ricchezze... ».

2. I «Poveri»

Molto presto si raccolgono attorno a Valdo amici e conoscenti, attratti dalla sua parola e soprattutto dalla novità della sua esperienza; nasce così una sorta di piccola comunità che sceglie per definirsi un nome molto significativo: «poveri in spirito». È il termine che Gesù ha usato parlando dei suoi discepoli nel Sermone sul monte (Matteo 5,3). Valdo ed i suoi amici intendono dire con questo che il loro ideale è quello di costituire una comunità simile a quella dei primi discepoli di Gesù, che vive della sua parola e gli ubbidisce.

Ciò che colpisce in questa comunità è la libertà con cui viene vissuta la fede cristiana. Una libertà piena di gioia e di inventiva. L'idea di contestare la chiesa, di ribellarsi alla sua autorità, è lontana mille miglia, i «poveri in spirito» non vogliono cambiare la fede cristiana, vogliono solo riviverla nella sua genuinità. Il loro movimento è in sostanza un movimento di «risveglio», che richiama alla mente altri movimenti analoghi, sia medievali che posteriori, pensiamo ad esempio ai primi gruppi metodisti nelle città inglesi del '700.

Non dobbiamo lasciarci ingannare però dal termine «Poveri», raffigurandoceli come una banda di mendicanti o di barboni in giro per le strade. Sono uomini e donne di tutti i ceti sociali, ma il nucleo originario sembra essere costituito da persone che sono attive in città, cioè mercanti ed artigiani; non mancano i preti e si costituisce molto presto un gruppo di intellettuali attorno a Durando de Osca che finisce col diventare il teologo del movimento. Sono tutti uomini che la meditazione dell'evangelo ha reso sensibili al problema della sofferenza, della miseria e del bisogno umano che sta loro attorno.

Il fatto che maggiormente colpisce in loro, come ha ben visto l'inquisitore che abbiamo citato sopra, è l'idea di poter e dover vivere «come gli apostoli». Cristiani sì, ma investiti di una missione:

La decisione che abbiamo preso è questa: mantenere, fino alla morte, la fede in Dio ed i sacramenti della chiesa... e predicare liberamente, secondo la grazia che Dio ci ha fatta; non cessere-
mo di far questo per nessun motivo.

In questa frase di Durando sta il loro programma ma anche il nodo della questione. «Liberamente» non significa fare le cose in modo disordinato; ma semplicemente che si intende riconoscere a Dio la libertà di scegliere nella chiesa i suoi portavoce. La loro predicazione è semplice, diretta, non pretendono di insegnare nuove dottrine, ma si limitano ad invitare il popolo al ravvedimento, alle buone opere, ad una vita autenticamente cristiana. Non esitano a coinvolgere nella loro predicazione anche le donne, con grande scandalo dei benpensanti, clero in testa, violando così uno

dei pregiudizi più radicati del proprio tempo. Le parole di Gesù ai suoi discepoli in missione (Matteo 10) diventano un punto di riferimento per il loro comportamento, ed essi finiscono coll'imitare alla lettera gli apostoli stessi; se ne vanno in giro a due a due, vestiti di ruvidi panni, vivendo di elemosine, calzati di sandali, per cui li si chiama anche ironicamente «sandaliati».

Il problema che i «Poveri» sollevano non è dunque quello della povertà o della vita cristiana, ma della predicazione dell'evangelo e dell'autenticità della comunità cristiana. Tempi nuovi stanno giungendo, una nuova società sta per nascere, come risponderanno i cristiani alla vocazione di Gesù? Questo il problema. Lungi dall'essere un sottoprodotto della pietà medievale, un fenomeno marginale, Valdo ed i suoi sono dunque nel cuore stesso della cristianità; minoranza numericamente irrilevante, ma, come spesso nella storia, minoranza che pone questioni fondamentali, su cui si gioca il destino di una società.

Due elementi fra i tanti vanno messi in luce per comprendere il loro atteggiamento e soprattutto il seguito della loro vicenda. I «Poveri» vogliono predicare ma restare laici. Non costituiscono un ordine religioso, non entrano in convento, rifiutano di nominare un loro capo, un «preposto», cioè uno che garantisca in qualche modo per loro davanti all'autorità; «Gesù – dicono – è il nostro preposto, è lui a garantire la nostra iniziativa».

Non a caso i valdesi lombardi utilizzeranno, per definire il loro movimento, un termine caratteristico della lingua commerciale: «Societas», società, cioè gruppo di «soci». Non una confraternita, un convento, ma una associazione di gente che ha, come i mercanti quando fondano una società, idee ed interessi in comune. Sono degli amici associati nell'opera missionaria.

In secondo luogo vogliono essere quello che sono immergendosi nella vita della loro città. Non la fuggono in cerca di deserti come tanti anacoreti, ma ne visitano le chiese, le piazze, le case per trasmettere il loro appello. Cittadini sono e restano, a Lione, una delle maggiori città d'Occidente, dove sono transitati i crociati e Bernardo di Chiaravalle ha predicato e dove si è appena iniziata la costruzione della cattedrale di S. Giovanni, ad esprimere lo slancio di vita e di trasformazione della nuova società; questo è il loro mondo e lì si gioca la loro vocazione.

3. Verso la scomunica

Come la scelta individuale compiuta da Valdo anche l'impostazione della sua «societas» è ben lungi dall'aver carattere eversivo, anzi non poteva che incontrare il favore dell'episcopato.

L'arcivescovo Guichard, benedettino severo e responsabile assume, a quanto è dato ipotizzare, un atteggiamento di prudente attesa nei confronti dei «Poveri» e forse guarda con favore questo fermento di vita spirituale anche se pare nutrire qualche riserva riguardo alla loro attività pubblica: conflitto però non c'è, tanto che essi ritengono potersi presentare al Concilio laterano, che si tiene a Roma nel 1179, per esporre ai Padri radunati le loro esigenze. Forse era stato lo stesso arcivescovo a inviarli a quest'assemblea che si tiene in un momento particolarmente delicato per la chiesa.

Sotto un certo punto di vista quel Concilio può leggersi come il concilio della vittoria, sanzionando in modo definitivo il nuovo corso della politica papale inaugurata da Gregorio VII. La chiesa non si era solo liberata dalla tutela imperiale ma aveva acquisito piena coscienza di sé.

È però anche un Concilio pervaso di inquietudine che prelude alla paura. I vescovi di Linguadoca e Provenza denunciano infatti l'insorgere di un grave pericolo interno alla comunità ecclesiale stessa, il rapido diffondersi nelle loro diocesi di un fenomeno religioso sospetto, quello dei catarì.

I catarì (dal greco *kátharos*, puro) sono in origine un movimento di tipo evangelico, simile a molti altri sorti nella cristianità medievale, che accentua alcune verità evangeliche di purezza e di fedeltà. Sotto l'influenza di movimenti dissidenti del mondo orientale, in particolare i bogomili, subisce però una netta evoluzione, aprendosi ad interessi filosofici di impronta dualista. «Il mondo è il luogo di una battaglia fra il bene ed il male – dicono i catarì – ed il credente deve parteciparvi rinunciando a tutto ciò che è materiale, cioè male».

Il rifiuto del matrimonio (visto come un male perché procrea altri esseri) e di determinati cibi, una vita molto rigorosa, il ripudio delle ricchezze e la pratica del digiuno, caratterizzano i membri del movimento. Esso si diffonde a poco a poco grazie alla sua

organizzazione molto rigida ed all'appoggio delle classi dirigenti della Linguadoca. Il catarismo non è infatti un semplice fatto di opinione ma assume le forme di una comunità religiosa vera e propria, con i suoi ministri (i «bons hommes», gli uomini di bene), i membri (i «perfetti»), i simpatizzanti. Ha i suoi riti, le sue cerimonie, i suoi libri sacri, le sue assemblee deliberative.

Combattendo contro il lusso del clero ed il potere della chiesa, incontra le simpatie di coloro che cercano di contrastare la politica della riforma gregoriana, i nobili, i mercanti ecc. La società provenzale, una delle più avanzate d'Europa, ne è affascinata.

I «Poveri» non provengono dunque da una qualsiasi terra dell'Europa cristiana, dall'Inghilterra o la Toscana, ma da una zona fortemente sospetta dal punto di vista religioso, tuttavia se ne vanno a Roma del tutto fiduciosi perché sanno di non avere nulla da rimproverarsi, si collocano infatti nella piena ortodossia della chiesa. I Padri li accolgono con benevolenza anche se il canonico inglese Walter Map, che li interroga, mette in ridicolo la loro ignoranza dei problemi teologici; nessun provvedimento è preso nei loro riguardi; e il papa stesso a cui hanno presentato la loro traduzione delle Scritture approva le loro scelte, i loro voti e li rimanda al loro vescovo per quel che riguarda la prosecuzione della loro attività. È chiaro infatti a tutti che i «Poveri» si vogliono cristiani fondati sull'evangelo, non eretici in cerca di novità.

Questa coscienza di essere pienamente inseriti nel corpo della chiesa e questa volontà di combattere per Cristo, è provata da un fatto singolare. Intorno al 1180, il legato pontificio Enrico di Marcy, nel corso di una visita nel sud della Francia, interroga Valdo e gli sottopone una dichiarazione di fede cattolica (la stessa che sottoscrive ogni vescovo al momento della nomina). Senza esitazione Valdo firma, tanto è chiara la posizione non solo sua ma di tutta la sua «societas».

Ma perché un legato pontificio a Lione in quel momento e perché questo interrogatorio di Valdo? Il problema è sempre lo stesso: il diffondersi del catarismo, occorre definire il fenomeno e la sua consistenza e verificare la posizione di un movimento nuovo e ancora non ben definito come quello dei «Poveri». Le autorità ecclesiastiche possono stare tranquille, essi non hanno nulla a che

fare con il catarismo, anzi si può registrare nella «societas valdesiana» una presa di posizione molto netta nei suoi confronti, Durando d'Osca, il chierico più rappresentativo della sua intelligenza, scrive il suo *Contro gli eretici*, il primo trattato teologico del movimento, per difendere le tesi ortodosse dalle critiche dei «perfetti».

Tutto in ordine dunque? Proprio tutto no perché il successore di Guichard, il nuovo arcivescovo Jean Bellesmains, qualche motivo deve averlo pur avuto per cacciare Valdo e i suoi dalla città. Si tratta di un pastore ben poco spirituale certo, molto più interessato ai suoi affari, alla caccia e alle guerre con i vicini, che alle esigenze spirituali del suo gregge, ma la sua mondanità non spiega tutto.

Il motivo di frizione e poi di scontro fra i «Poveri» e la gerarchia esisteva, e sin dall'inizio come dice il nostro testo inquisitoriale: Valdo ha la presunzione di predicare l'evangelo e così facendo usurpa le prerogative del clero.

Una traccia minima ma significativa di questo atteggiamento si ha nella sua stessa confessione di fede. Prima di sottoscriverla infatti chiede di aggiungere il suo proposito: vivere nella povertà in obbedienza al precetto divino. La cosa è per lui fondamentale e senza rendersene forse conto egli afferma così che la sua vocazione viene non dalla chiesa ma dal Signore stesso (la povertà non è per lui un «consiglio» di perfezione, come per i frati, è un ordine divino) questo significa però che l'evangelo parla direttamente a lui, laico, senza intermediari.

Quando nei nostri documenti si parla di predicazione non si deve intendere un discorso più o meno ampio e dotto tenuto dal pulpito. Molto più semplicemente significa dire in pubblico, ai cristiani (perché all'epoca tutta la società si professa cristiana) quella che è la volontà del Signore. Quando Valdo, distribuendo i suoi beni, afferma che così vuole il Cristo e motiva il suo gesto con un passo della Scrittura, predica. Ma si trattava di un ministero riservato al clero, anzi al vescovo come successore degli apostoli, che erano stati i primi predicatori della fede cristiana.

Il fatto che Valdo e i suoi amici, laici, cioè non ordinati, si prendessero la libertà di predicare non costituiva solo un atto di orgogliosa sicumera ma un esplicito sovvertimento dell'ordine eccle-

siastico, così facendo essi si proclamavano infatti successori degli apostoli e negavano le prerogative del clero.

Ne erano pienamente consapevoli? Molto probabilmente non lo furono subito, sconvolti dalla grande scoperta della libertà evangelica e dalla forte carica propositiva del messaggio pensarono solo di poter riviverne la grande esperienza della prima comunità dei discepoli di Gesù, la comunità del Sermone sul monte.

Quando però la gerarchia vietò loro di predicare, Valdo ed i «Poveri» rifiutano di obbedire, citando per giustificarsi la parola di Pietro al sinedrio: «Giudicate voi se è giusto, davanti a Dio, ubbidire agli uomini anziché a Dio» (Atti 4,19). Così facendo Valdo, come l'apostolo, si trova a difendere la parola del Signore contro il peso della tradizione ecclesiastica e di conseguenza, diranno più tardi i suoi discepoli, Valdès il mercante è diventato Pietro Valdès, o per dire le cose in termini diversi: Valdès il nuovo Pietro. Espulsi da Lione, i «Poveri», continuando a considerarsi cristiani cattolici, sviluppano una eccezionale attività missionaria: scrivono trattati, organizzano dibattiti pubblici, predicano sulle piazze e nelle strade. Non è facile per i «bons hommes» càtari tenere loro testa: non sono come i preti, sono anch'essi poveri, apostolici, con la Bibbia in mano.

Essi però incontrano non solo càtari intraprendenti, ma molti altri dissidenti, discepoli di Pietro di Bruys, del monaco Enrico ed altri, che rimproverano all'istituzione romana mancanze a cui essi non avevano sin qui fatto caso: il potere, il lusso, la corruzione dottrinale con il culto dei santi, delle reliquie, i suffragi per i morti e quest'esperienza fondamentale trasforma la loro comunità. A poco a poco, assimilando questi pensieri, da movimento di pietà diventano movimento di protesta, radicalizzandosi. Ne consegue una presa di posizione più dura da parte del potere ecclesiastico che decide di liquidarli come aveva fatto per tutte le dissidenze.

I «Poveri» vengono anzitutto squalificati sul piano culturale. Uomini di primo piano come Alano da Lilla, professore a Montpellier e Bernardo, il dotto frate di Fontcaude, liquidano sbrigativamente il fenomeno valdese. Secondo loro i valdesi non rappresentano nulla. Sul piano teologico sono ignoranti che amano mettersi in mostra senza aver studiato, chiacchieroni autodidatti. So-

cialmente si tratta di sfaccendati che vanno in giro mendicando, una banda di fannulloni e di ragazze isteriche. Moralmente poi è chiara la loro impostura: si tratta di gente doppia che finge di fare un discorso di rinnovamento ed invece semina ribellione.

La repressione non è però solo culturale ma anche politica; i vescovi francesi chiedono al Concilio di Verona che li si includa nella lista dei movimenti condannati (1184). Il vescovo di Narbona ne pronuncia la condanna per eresia nel 1190, Alfonso d'Aragona, che estende i suoi domini anche in Provenza, li caccia dai suoi Stati; il vescovo di Toul chiede che siano arrestati e condotti al suo tribunale. Da quel momento i «Poveri» non hanno più spazio e la loro vicenda nell'ambito della chiesa romana può dirsi conclusa.

Letture

1. «NUDI SEGUENDO CRISTO NUDO» (1179)

Al Concilio celebrato a Roma sotto Papa Alessandro III abbiamo visto dei valdesi, uomini semplici e privi di cultura – così chiamati dal loro capo Valdès, che era stato cittadino di Lione sul Rodano – i quali presentarono al signor Papa un libro scritto in lingua gallica contenente il testo e il commento del Salterio, nonché di molti libri dell'uno e dell'altro Testamento.

Costoro chiedevano con viva insistenza che venisse loro confermata l'autorizzazione a predicare, stimandosi degli esperti, mentre erano appena dei saccenti, simili in ciò agli uccelli che, non vedendo i lacci o la rete, credono di avere ovunque delle vie libere. [...]

Io, che ero il meno importante delle molte migliaia di delegati, li deridevo, perché la loro richiesta aveva suscitato dibattito ed esitazione. Convocato da un alto prelato, al quale il sommo Papa aveva affidato l'incarico delle confessioni, mi accinsi a scoccare la freccia e, alla presenza di molti sapienti ed esperti in diritto canonico, mi furono condotti due valdesi, considerati i principali della loro setta. Erano venuti per disputare sulla fede, non in ricerca per amore della verità, ma per chiudermi la bocca, dopo avermi messo alle strette, come se io affermassi cose empie. Confesso di essermi trovato un po' a disagio, poiché temevo che, a causa dei miei peccati, mi fosse negata la grazia di poter parlare dinanzi a così grande assemblea.

L'alto prelado ordinò di procedere nei loro confronti a me, «che mi preparavo a rispondere»¹. Per prima cosa, dunque, posi loro delle domande facilissime su cose che a nessuno è lecito ignorare, ben sapendo che l'asino, abituato com'è a mangiare i cardi, disdegna la lattuga.

«Credete in Dio Padre». Essi risposero: «Sì, lo crediamo».

«E nel Figlio?». Risposero: «Sì, lo crediamo».

«E nello Spirito Santo?». Risposero: «Sì, lo crediamo».

Allora aggiunsi: «Anche nella madre di Cristo?».

Ed essi daccapo: «Sì, lo crediamo»².

A queste parole scoppiò un altissimo clamore: essi furono derisi da tutti e si ritirarono confusi, e ben a ragione, perché non erano guidati da nessuno e pretendevano di diventare delle guide, a somiglianza di Fetonte che non conosceva neppure i nomi dei suoi cavalli³.

Costoro non hanno mai dimora fissa, se ne vanno a due a due a piedi nudi, con una veste di lana; non possiedono nulla; hanno ogni cosa in comune sull'esempio degli apostoli, seguendo nudi il Cristo nudo. Iniziano ora in modo umilissimo, perché non possono prendere piede, ma se li ammettessimo ne saremmo cacciati fuori. Chi non lo crede, ascolti bene quel che è predetto a questo proposito...

Fonte:

Walter MAP, *De nugis curialium* [Pettegolezzi di curia], ed. M.R. James, *Anecdota Oxoniensia, Medieval and Modern Series XIV*, Oxford, 1914, in *Enchiridion Fontium Valdensem I*, a cura di G. Gonnet, pp. 122 ss.

¹ Cit. da Virgilio, *Egloghe*, VII, 15.

² Due spiegazioni possibili del quesito. I valdesi avrebbero dovuto sapere che il titolo esatto di Maria, approvato dal Concilio di Efeso nel 431, è «Madre di Dio» [*Theotókos*], l'unico che garantisce, per la teologia del tempo, l'unità della persona in Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio di Maria. Il titolo «Madre di Cristo» era invece stato condannato come nestoriano e non doveva essere usato. Oppure l'errore dei valdesi consisterebbe nell'aver accettato la formula «credere in» anche per Maria, mentre i Simboli della fede la riservavano alle tre persone della Trinità. La prima spiegazione sembra migliore, anche perché l'errore dei valdesi – secondo Map – consiste nel non conoscere un nome, come Fetonte che non conosceva neppure il nome dei propri cavalli.

³ Cfr. Ovidio, *Metamorfosi* II, 192.

2. LA PROFESSIONE DI FEDE DI VALDO (1180)

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, e della beata sempre vergine Maria.

Sia noto a tutti i fedeli che io, Valdesio, e tutti i miei fratelli, di fronte ai sacrosanti Vangeli, dichiariamo di credere di tutto cuore, comprendere per fede, professare apertamente che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre persone, un unico Dio e l'intera Trinità divina è di una unica essenza e sostanza, eterna ed onnipotente e le singole persone della Trinità sono pienamente Dio e le tre persone sono un Dio unico come è detto nel «Credo»...

Crediamo fermamente e dichiariamo esplicitamente che l'incarnazione della Divinità non avvenne nel Padre e nello Spirito Santo ma soltanto nel Figlio, talché colui che era nella divinità Figlio di Dio Padre fu anche uomo vero, nato da madre che ha avuto dalle viscere materne una vera carne ed un'anima umana razionale, in lui coesistono due nature, cioè Dio ed uomo in una persona... e mangiò, bevve, dormì, si affaticò e riposò dopo i suoi viaggi.

Crediamo con il cuore e confessiamo con la bocca che è una la Chiesa cattolica, santa, apostolica e immacolata, fuori della quale crediamo che nessuno può essere salvato.

Anche riguardo ai sacramenti che si celebrano nella Chiesa, con la cooperazione dell'inestimabile e invisibile potenza dello Spirito Santo, noi non solleviamo alcuna critica, anche se sono amministrati da un sacerdote peccatore, purché la Chiesa lo riceva [in comunione]...

Crediamo fermamente e così semplicemente affermiamo che il sacrificio, cioè il pane ed il vino, dopo la consacrazione, è corpo e sangue di Cristo: in questo sacrificio il sacerdote buono non compie nulla di più e il sacerdote malvagio nulla di meno.

Ammettiamo che possano ottenere il perdono da Dio quei peccatori che si pentono di cuore, confessano con la bocca, danno soddisfazione secondo le Scritture con le opere; e noi comunichiamo loro assai volentieri [questo perdono]...

Crediamo fermamente ed affermiamo che ci sarà un giudizio futuro e che ciascuno riceverà a seconda di quel che ha compiuto con questo corpo, o premi o castighi. Non abbiamo dubbi che le elemosine, il sacrificio e gli altri benefici possano giovare ai fedeli defunti.

E poiché, secondo l'apostolo Giacomo, la fede senza le opere è morta, abbiamo rinunciato a questo mondo e abbiamo distribuito ai poveri tutto quel che possedevamo, come è stato voluto da Dio, ed abbiamo deciso di essere noi stessi poveri in modo tale da non essere solleciti del domani e non accettare da nessuno né oro, né argento, né altro all'in-

fuori del vestito e del vitto quotidiano. Ci siamo posti come obiettivo di adempiere i consigli evangelici come precetti.

Crediamo che anche chi resta nella vita del secolo e conserva i propri beni e fa elemosina ed altre opere di bene con i propri averi ed osserva i precetti del Signore, possa essere salvato.

Ci raccomandiamo, fratelli, alla vostra discrezione, perché, se dovesse accadere che qualcuno si presenti per caso da voi, affermando di essere dei nostri, sappiate per certo che non è tale se non professa questa stessa fede.

Fonte:

«Professione di fede di Valdès», Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. 1114, ed. A. Dondaine, «Archivium Fratrum Praedicatorum», XVI (1946); *Enchiridion Fontium Valdensium* I, Torino, Claudiana, 1958, pp. 32 ss.

3. LIBERE PREDICARE (1180)

Se il Signore avesse voluto che gli apostoli si dedicassero ai lavori terreni e all'accumulare ricchezze non avrebbe predicato loro la similitudine degli uccelli del cielo e dei gigli del campo. Sapendo invece che nessuno impegnato nei problemi del mondo ha piena libertà di predicare li ha sottratti al lavoro materiale...

Affinché le nostre menti non fossero impedita dall'amore delle ricchezze ci siamo proposti di dedicarci, secondo la grazia dataci da Dio, alla predicazione e alla preghiera e secondo l'ordine del Signore abbiamo deciso come gli operai, cioè i predicatori mandati nella messe, cioè al popolo, di esortare e facendo ritorno alla chiesa dei primi cristiani recepiamo come lavoro quello che il Signore ha proposto ai settanta...

Chiedono: dove era la Chiesa dall'avvento del Salvatore al vostro arrivo e chi istruì Valdesio riguardo a quella via? L'ha ricevuta da qualche uomo di bene o trovato lui il modello di quella via?

Noi diciamo invero che la Chiesa di Dio è sempre esistita laddove esiste una comunità di credenti che serbano una fede retta e la riempiono con le opere. Se poi volete sapere chi gli insegnò sappiate che gli fu data per grazia dal cielo e la voce del Vangelo che dice: «Beati i poveri in spirito...».

Questa voce lo istruì e gli insegnò.

Fonte:

Liber Antiheresis, cap. 28 in *Enchiridion Fontium Valdensium* I, pp. 37-38, 41-42.

4. PRESUNTUOSI E IGNORANTI (1200)

Questi si dicono Waldesi dal loro eresiarca che si chiama Waldus che condotto dal suo spirito e non mandato da Dio creò una nuova setta.

Nientemeno che presumere di predicare senza autorità dei prelati, senza ispirazione divina, senza scienza di lettere. Un filosofo senza sapere, un profeta senza visione, apostolo senza mandato, maestro senza istruzione e i suoi discepoli, vere trappole per topi, seducono i semplici in molte parti del mondo e li allontanano dalla verità anziché convertirli alla verità. Questi, preoccupati piuttosto di riempire la pancia che la mente, hanno la presunzione di predicare e non volendo lavorare per procurarsi cibo preferiscono vivere oziosi e predicare falsità per procacciarsi cibo quantunque Paolo dica «chi non lavora non mangi».

In questo si muovono contro la divina autorità e contro le norme della Sacra Scrittura in quanto predicano senza mandato da un prelado superiore né da Dio. Né infatti mostrano che sono stati mandati da Dio le loro opere né lo dimostrano i loro miracoli. Una missione divina è infatti comprovata dalle buone opere e attestata da miracoli. E non abbiamo mai letto che un qualche santo abbia predicato senza essere mandato, anzi lo stesso Cristo è stato inviato dal Padre e non venne a predicare senza l'autorizzazione del Padre.

Stando il fatto che a mandare apostoli e altri a predicare è stato Cristo è evidente che gli inferiori nella chiesa di Dio non debbono predicare se non inviati dai superiori... e come nessuno deve farsi avanti nel sacerdozio se non nel modo di Aronne così nessuno deve accedere all'ufficio della predicazione di sua autorità.

Come predicheranno infatti ignoranti che non intendono le Scritture? Non risulterà la loro predicazione motivo di rovina più che di rinascita?... Se risulta pericoloso predicare a uomini sapienti e santi, pericolosissimo sarà per ignoranti che ignorano ciò che si deve predicare, a chi, in che modo, il quando e il dove. Costoro contrastano l'apostolo in quanto si accompagnano di donnicciole e le fanno predicare negli incontri dei fedeli...

Fonte:

AKANO DA LILLA, *De Fide catholica contra haereticos sui temporis*, ed. Migne, *Patr. Lat.* t. CCX, col. 305-430, in *Enchiridion Fontium Valdensium I*, pp. 103-104.